Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 35. Milano - 31 agosto 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



Il Negozio di Milano della SOCIETÀ NAZIONALE DEL « GRAMMOFONO ». - Galleria V. E. n. 39 (Lato Tommaso Grossi).



"GRAMMOFONO" N. IV
Quercia L. 625.—



"GRAMMOFONO" N. VI
Mogano L. 875.—



"GRAMMOFONO" N. VIII
Quercia L. 1250.—



"GRAMMOFONO" N. IX
Mogano L. 1800.—

IL PIÙ BEL DONO

Avere uno di questi strumenti significa avere tutti i più grandi artisti da Tamagno alla Patti, da Caruso a Titta Ruffo, Luisa Tetrazzini e cento altri ancora, quali ospiti in casa vostra prònti a deliziarvi con le loro migliori interpretazioni.

Cinquanta modelli di strumenti da Lire 450 a L. 8600 a molla o elettrici.
Oltre 5000 soggetti incisi di Opere, Danze, Canzoni, Musica, Sinfonie.

Esigete sopra ogni strumento la celebre marca:

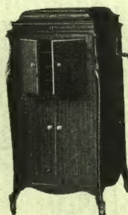
"LA VOCE DEL PADRONE,,

che ne garantisce la qualità, la perfezione tecnica e il superbo rendimento.

ESAMINATELI, ma sopratutto: UDITELI!



"GRAMMOFONO" N. 80
Quercia L. 2500.—
Mogano L. 2600.—



"GRAMMOFONO" N. 111
Mogano L. 5500.—



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO,,

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato Tomm. Grossi)

ROMA
Via Tritone, 89

TORINO
Via Pietro Micca, 1

GRATIS CATALOGHI



GRATIS CATALOGHI



"GRAMMOFONO" N. 210
Mogano L. 2800.—

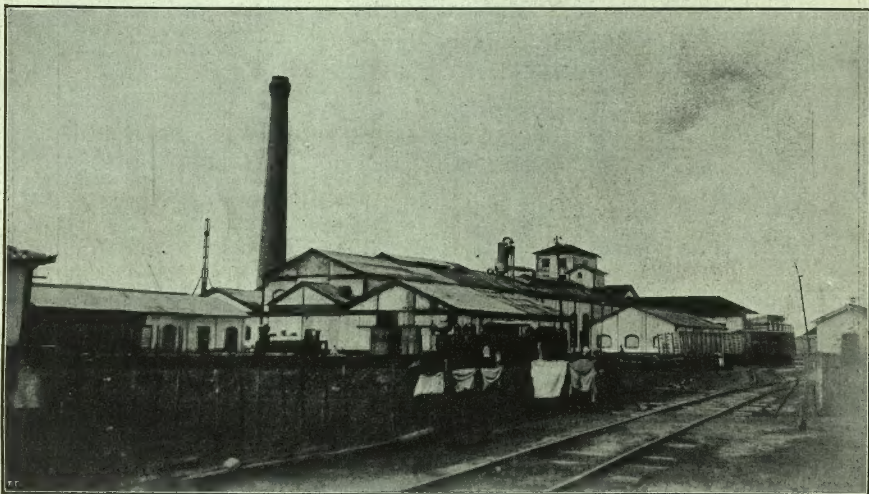


"GRAMMOFONO" N. 240
Mogano L. 3200.—

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

LA COMPAGNIA AGRICOLA DI CAMPOS (BRASILE).

LE INDUSTRIE DI PALARIDE MORTARI.



L' « Usina Barcellos ».

Già in un altro numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA abbiamo avuto occasione di occuparci diffusamente delle « Usine Barcellos e Tahy » del signor Palaride Mortari, proprietà agricole vastissime ove l'industria dello zucchero, rigogliosa, ha raggiunto la massima perfezione.

Mentre l'« Usina Barcellos » ancora migliorata ed arricchita di nuovi macchinari è oggi di proprietà della Compagnia Agricola di Campos, della quale è Presidente il sig. Palaride Mortari, Direttore Tecnico l'Ingegnere Gustavo Poilblau e Direttore Amministrativo il Rag. Carlo Franchi, l'« Usina Tahy » è restata esclusiva proprietà del signor Palaride Mortari.

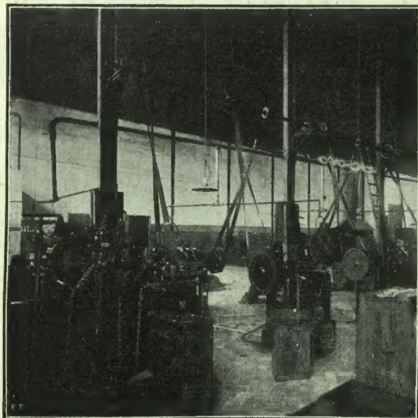
L'importanza di questi due vasti stabilimenti e di queste grandi proprietà è rappresentata dai dati che qui sotto riproduciamo.

L'« Usina Barcellos » si estende su un'area di 3500 *alquieres* (ogni *alquiere* nello Stato di Rio Janeiro è di 48.000 mq.) e produce ogni stagione 140.000 sacchi di zucchero di 60 kg. ognuno. Le grandi macine spremono giornalmente 600 tonnellate di canna che oltre lo zucchero danno più di 8000 litri di alcool e acquavite ogni giorno, ossia circa 3.000.000 di litri ogni anno.

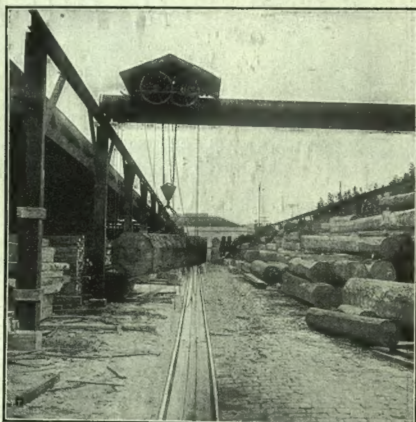
Linee ferroviarie per 60 km., dotate di ben 200 vagoni e 7 locomotive, attraversano l'immensa proprietà nella quale lavorano ben 600 operai (tutti regolarmente assicurati contro gl'infortuni sul lavoro), oltre a 600 capi di bestiame bovino, equino e mulare per i lavori campestri.

Dista 17 km. dalla città di Campos dalla quale si giunge col treno della linea di Campos-Sao Joaô da Barra.

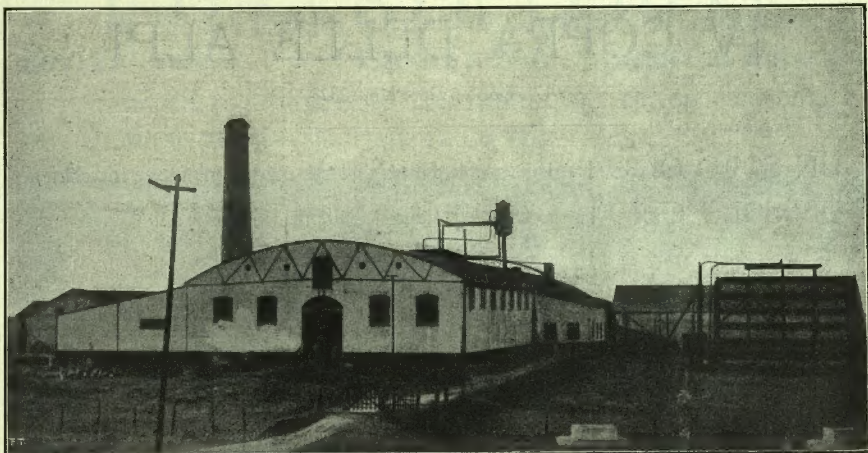
Oltre ai 60 km. di ferrovia già esistenti



La fabbrica di catene « Victoria ».



La segheria.



L' « Usina Tahy ».

nell'interno di questa proprietà ve ne sono in costruzione altri 13 per raggiungere il litorale di fronte all'Atlantico.

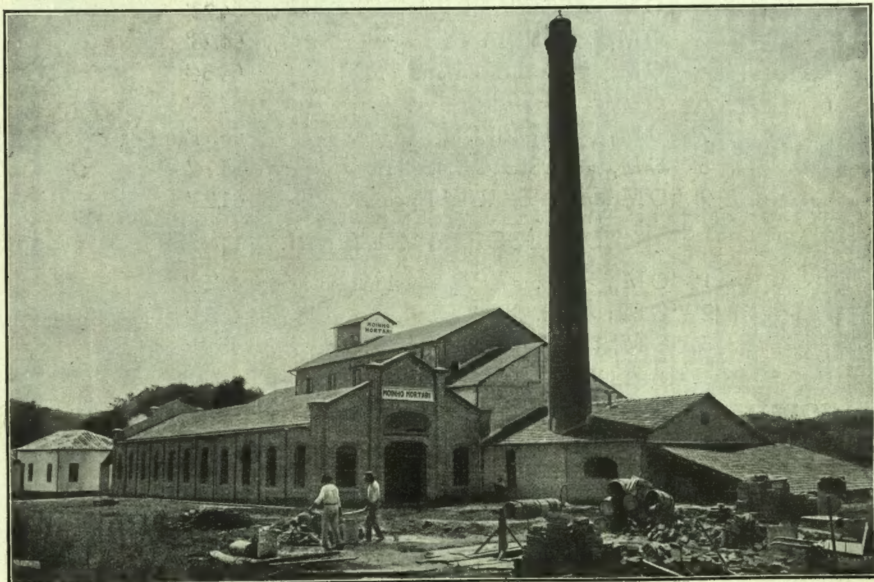
L'« Usina Barcellos » si estende per 25 km. lungo il mare, ove esiste una foresta d'eguale lunghezza, con una profondità di circa 7000 metri, ricca di legnami finissimi e da costruzione.

L'« Usina Tahy » di dimensioni inferiori produce i tre quarti di quanto produce la « Barcellos ».

Oltre a queste proprietà agricole il sig. Pa laride Mortari possiede una grande segheria, una fabbrica rinomatissima di saponi, un mulino per grano ed una perfezionata fabbrica di catene marca « Vittoria » per le quali ha ottenuto dal Governo Federale il brevetto d'esclusività per tutto il Brasile.

Della prodigalità del sig. Mortari abbiamo già parlato altre volte. Da ottimo italiano non manca mai di portare il suo valido aiuto morale e materiale in tutte le manifestazioni della Colonia.

Zingaro.



Il mulino.

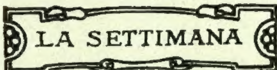
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 35. - 31 Agosto 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

IL SUPER-ZEPPELIN DESTINATO ALLA TRAVERSATA DELL'ATLANTICO.

FOT. TREVES

IL DIRIGIBILE TRANSATLANTICO «Z. R. 3» DI 70 000 METRI CUBI, LUNGO M. 200 ED ALTO M. 31 COSTRUITO A FRIEDRICHSHAFEN PER GLI S. U. D'AMERICA IN CONTO RIPARAZIONI, E CHE INTRAPRENDERÀ TRA BREVE IL VIAGGIO PER NEW YORK.



Locatelli è salvo. - I senza nome. Una lettera dalla Russia.

Locatelli è salvo.

L'Italia che fu tesa la settimana scorsa a frugare dentro una fossa guardava ora, tutta quanta, verso un volatore sperduto nei cieli, e aspettava sospesa e trepidante notizie precise. Fino i contendenti delle due parti politiche erano inascoltati dagli uditori distratti da preoccupazioni più gravi. Amendola e Farinacci, protagonisti, antagonisti, sembravano figurette di second'ordine, perchè in Locatelli tutti riconoscevano meglio che l'*asso* del linguaggio sportivo, il modello. Schivo com'egli è di vantazioni e di amplificazioni egli appare a tutti come l'uomo esemplare.

Nell'ora in cui scrivo si sa poco più di questo: che è salvo. I particolari verranno: il taciturno dirà con sobrie parole il pericolo corso, le ore e i giorni lunghi d'attesa, il rammarico di non aver compiuto l'impresa che non gli appariva più difficile di tante altre portate a buon fine da lui per il quale pare non esista l'impossibile; ma quello che sappiamo ci basta per esultarne. Egli e i suoi compagni sono serbati ad altre gesta.

Del resto la notizia non mi ha stupito. Mi avrebbe stupito assai più saperlo perduto. E non perchè i tecnici assicuravano la bontà dell'apparecchio, nè perchè coloro che conoscevano la preparazione dell'impresa sapevano e garantivano che i viveri a bordo erano sufficienti per dieci giorni. No, non per quello. Anche se Locatelli fosse partito sopra un vecchio arnese, anche se non avesse potuto disporre di provvigioni abbondanti, anche se gli elementi avessero congiurato contro di lui, Locatelli — io credo — si sarebbe salvato ugualmente.

C'è una sottile schiera di uomini che sembrano invulnerabili: Locatelli è uno di quella schiera.

N'è persuaso chiunque abbia letto *Le ali del prigioniero,* quel suo fantastico libro dov'egli descrive le sue avventure che a volerle diminuire si potrebbero chiamare romanzesche. Si pensa che una qualche meravigliosa incantagione lo protegga.

La morte gli è passata venti volte dinnanzi e ha mutato cammino. Egli è venuto giù dall'alto e non si è stroncato, è stato ravvolto dalle fiamme senz'ardere. Sfuggito dal campo di prigionia destinato agli ufficiali in quello dei semplici soldati trova da banchettare là dove si muore di fame, esce e rientra nel campo ben guardato, si veste coi panni tolti allora da un morto, spento dal morbo tremendo che falcia centinaia di vittime, e non ne è contaminato. Passa nella capitale nemica e se ne innamora come gli eroi antichi si innamoravano della incantatrice, e si sofferma a comprare fotografie ed ammirare monumenti in quella bellissima Vienna che egli forzò dall'alto e che vorrebbe ancora serrare e baciare colle sue labbra cupide, incurante del pericolo dell'indugio; rincorso, le palle gli sibilano attorno e non lo colgono, ripreso si getta dal treno in corsa e non cade....

È d'oggi e di domani e pare una figura della leggenda. Perchè non credere ad Orlando e ad Achille? Perchè non credere alla fenice ed alla salamandra?

Egli e i suoi compagni sono serbati ad altre gesta. Se l'apparecchio è distrutto, non conta. Quel che conta e che solleva si è che gli uomini sono già pronti a ritentare altri voli ed altri ardimenti.

Dire a Locatelli: — Rispàrmiati — non si può, quasi non si deve, e sopratutto sarebbe inutile. Egli è veramente di quelli che vogliono vivere pericolosamente, è della razza degli ulissidi. Dirgli: — Non rischiar più — sarebbe come chiudere in gabbia il leone o l'aquilotto: egli ha il midollo del leone e le ali dell'aquilotto. Colui che ha percorso i più lunghi tragitti aerei, che conosce il cielo come una sua dimora e la terra come una sua prigione, risalirà presto in alto, traverso il deserto o al di sopra delle montagne, per l'America o per il Polo. Fame e sete sono confetti per lui. Osare — è il suo verbo; più in alto — è il suo motto; più in là — la sua meta....

Una grande sventura ci è stata risparmiata: Locatelli è salvo.

❦

Tragedia nell'ombra di contro al dramma nel sole.

Locatelli vive e vivrà: non so se sia destinato a sopravvivere o sia già morto l'elettricista Mario Damelli che si aprì le vene ai polsi con una lama di rasoio. E i lenzuoli furon zuppi del suo sangue.

Il Damelli voleva sparire dal mondo perchè — così scrisse — si sentiva «ogni giorno mancare la forza di resistere alla vergogna di essere figlio d'ignoti».

Ma come? Ci sono ancora al mondo, fra tanti cuori induriti, esseri così sensibili che non sanno reggere a una colpa non loro?

Oh! tanti più che non si creda, anche là dove meno si sospetta trovarli. Per molti, per troppi figli d'ignoti la vita è una marcia al suicidio o al delitto. E la colpa è dei padri.

Una nobile e semplice donna che va a portare oràmai da molti anni la sua parola di redenzione e d'amore negli ospedali e nelle prigioni, che guida la mano inesperta del soldato il quale voglia imparare a scrivere alla famiglia lontana — e perchè non nominarla, anche se nella sua ritrosa modestia arrossisce? Maria Brivio — mi raccontava ora è poco che nel carcere femminile dettò il tema a una giovane perduta che ha ucciso la sua creatura.

Il tema era questo: — Dite la vostra impressione vedendo il sole dopo molti giorni di pioggia.

La giovane scrisse:

«Quando io vedo il sole sono tanto contenta perchè in cielo dentro quel sole mi par di veder la mia bambina che mi dice: — ti ringrazio mamma, che mi hai uccisa perchè non fossi come te!»

Forse Mario Damelli pensava che sua madre avrebbe fatto meglio ad andare in prigione, anche lei, piuttosto che a farlo vivere senza un nome.

❦

Adelmo Guaiumi della provincia di Mantova, e più precisamente della frazione degli Angeli di Curtatone, di professione contadino, fatto prigioniero nel 1916, da quasi sei anni non aveva più dato notizie di sè alla famiglia che oramai lo riteneva morto da un pezzo. Al padre suo Giuseppe era già stata liquidata la pensione di guerra. Ed ecco, pochi giorni or sono scrive dalla Russia che sta bene in salute, che si è ammogliato e che ha avuto anche un bambino.

Forse Adelmo Guaiumi di Giuseppe è un cattivo figlio; un figlio trascurato, ma in un certo senso è un gran buon figliolo! Non che si possa portare ad esempio (per quanto ci siano alcune discriminanti alla sua infingardaggine) ma pure bisogna proclamarlo benemerito. La sua indolenza è una colpa, ma è una *felix culpa* che ci fa dire: — Bravo Guaiumi! Il nostro biasimo è la carta avvolgente di una lode.

Procediamo per ordine.

Il prigioniero si era tenuto in contatto epistolare con la famiglia sino al tempo dell'armistizio: poi non scrisse più. Probabilmente perchè egli non aveva più bisogno di lei. Le lettere di un soldato che è prigioniero sono necessariamente altrettante richieste di soccorso.... E c'è molta gente che, non per cattiveria, ma perchè è fatta così, al modo del Guaiumi, se non ha da darvi una brutta notizia non si fa viva. Probabilmente (vado per induzione) egli non si propose no di non scrivere; soltanto rimandò da un giorno all'altro la corrispondenza dicendo a sè stesso: — Domani.

Tanti amori sepolti, tante amicizie defunte potrebbero portare per epigrafe o per suggello le due parole: — Scriverò domani. — Scrivere è pagare un debito. Non ci si propone mai di non pagare, non si dice mai di non voler pagare; si dice: Pagherò domani.

«Passa un giorno, passa l'altro, — mai non scrive il prode Adelmo....» Fintantochè non abbia qualche cosa di veramente importante da comunicare, tace. È contadino di professione e la penna gli pesa molto di più che la zappa. Scrivere di così lontano — dalla Russia! — per dire semplicemente: «io sto bene e così spero sarà di voi» è un buttar via soldi tempo e fatica.

Nel frattempo si è sposato. Questo sì è un fatto notevole e potrebbe comunicarlo al padre.... Ma nella Repubblica dei Soviet non è come a Mantova, come a Curtatone, come nella frazione degli Angeli che un matrimonio è un avvenimento, una solennità religiosa. E il Guaiumi deve aver pensato: — Ho da metter su casa; se mi butto anche a spendere nella corrispondenza sto fresco! — Tanto più che poco dopo le nozze ebbe ad accorgersi che il matrimonio si annunziava fecondo e pensò: — Aspettiamo a vedere se è maschio o femmina. Poi faccio tutta una spesa.

Così Adelmo, finalmente, ha potuto dare al padre, Giuseppe Guaiumi, due notizie ad un tempo: — Son vivo e sei nonno.

Ecco un francobollo bene impiegato.

Tuttavia, pur apprezzando lo spirito d'economia di mio figlio, s'io fossi Giuseppe Guaiumi non mi loderei della sua condotta, e gli risponderei poche ma sentite parole. In dialetto mantovano perchè gli tornino più efficaci.

Senonchè, consciamente o inconsapevolmente, il contadino di Curtatone che per indolenza o per trascuranza ha mancato verso suo padre, adessò, col suo messaggio, ha rinnovato e rinverdito tante speranze che non mi sento di fare il severo con lui. Tutt'altro!

Quante madri, quante sorelle, quante spose leggendo su pei giornali la breve notizia hanno dato un sobbalzo! E c'era chi le diceva pazze od illuse perchè sole contro tutti non vogliono ancora credere che il loro prigioniero sia morto! C'era chi le voleva far persuase che la parola «disperso» ormai a tanta distanza di tempo ha lo stesso significato che la parola «morto»! Hanno visto adesso chi ha ragione? Sì, c'è chi s'è consolato, chi ha dimenticato, chi si è affrettato a rifarsi una famiglia nuova, ma c'è chi aspetta ancora, chi non accetta la pensione di guerra, o tiene in disparte «per lui» che tornerà, quanto riscuote dal Governo; chi non ha mai messo il lutto perchè non vuol credere, perchè non crede, perchè spera ancora di ricevere una lettera, di sentir risuonare quel passo.

Un miracolo? Colui o colei che ama crede ai miracoli. Il padre che aspetta una riga dopo tant'anni pensa a quell'altro padre che aveva finito coll'arrendersi a quella che non era una certezza assoluta e si fortifica nella sua speranza. Passeranno ancora settimane, mesi, stagioni senza notizie. Non vuol dire; la sua vecchiaia è triste ma non è sconsolata; fino all'ora della morte egli guarda a quella porta dove può riapparire colui che da tanto tempo mancava, e dire: Babbo, son qui.

Tartaglia.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

I FUNERALI DELL'ON. MATTEOTTI A FRATTA POLESINE IL 21 AGOSTO.



Villa Matteotti. *(Fot. Codognato e Giulianelli.)*



Il cimitero di Fratta Polesine.



La bara portata sulle spalle dai cognati Tita Ruffo e Steiner, dai nipoti e dai compagni. *(Fot. C. Delus.)*



Il corteo procede verso la Chiesa attraversando la via principale del paese. *(Fot. Codognato e Giulianelli.)*



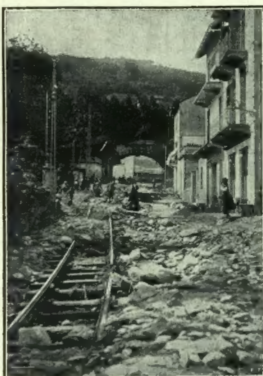
La cerimonia al Camposanto. *(Fot. C. Delus.)*



La cappella della famiglia Trevisan ove venne tumulata provvisoriamente la salma. *(Fot. Codognato e Giulianelli.)*

I DANNI DEL NUBIFRAGIO SUL LAGO MAGGIORE.

(Fot. Menotti Thanhoffer, Stresa.)





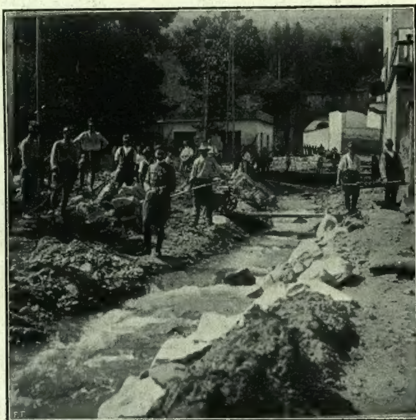
Le rovine sulla linea della ferrovia elettrica Stresa-Mottarone.



Danni sulla via Principe Tommaso a Stresa.



Il sottopassaggio ferroviario a Stresa.



La circolazione interrotta a Stresa.





Le strade di Stresa trasformate in torrenti dopo il nubifragio del 13 agosto.

La traslazione di 80 salme di caduti dai cimiteri di guerra della zona di Cortina d'Ampezzo.

(Fot. A. Zardini.)



Il Duca di Genova accompagnato dal prof. Vacchelli passa in rassegna le 80 salme di eroi caduti sulle Dolomiti.



Il Duca di Bergamo prende parte alla cerimonia del 17 agosto.



La messa all'aperto davanti alla chiesetta della Madonna della Difesa a Cortina d'Ampezzo.



Il mesto corteo attraversa le vie di Cortina.



Le salme, portate a braccia dai villeggianti, tra cui senatori, deputati, generali, signore e signorine, vengono trasportate alla stazione di Cortina.

LA FIERA MONDIALE DEI RAGAZZI A COPENAGHEN.

(Fot. comunicateci dal sig. Giuseppe Gallese.)



I *Lupetti* italiani sul campo di Copenaghen.

Dal 10 al 24 agosto ha avuto luogo a Copenaghen una *Fiera mondiale dei ragazzi* (in danese *Jamboree*), la seconda che ha luogo dall'inizio del movimento *scout*.

Al *Jamboree* hanno partecipato con i propri rappresentanti 33 nazioni di tutti e cinque i continenti. Un complesso di 5000 ragazzi han vissuto per una settimana (10-17 agosto) la vita libera del campo nel meraviglioso Parco Nazionale di Danimarca, a 10 chilometri da Copenaghen.

In un ambiente di suggestione superba —



La squadra italiana composta di 65 ragazzi di tutte le città al comando del dottor R. Villetti.


Il gen. Baden Powell, capo dello scoutismo.


La squadra dei ragazzi indiani.

e che è stato creato per conservare la bellezza secolare di grandiose foreste — sono sorti tanti campi quante erano le Nazioni. Ciascun campo era distinto dalle speciali caratteristiche del proprio paese.

Per la prima volta l'Italia era rappresentata da una squadra di 65 ragazzi di tutte le città. Essi hanno preso parte alle gare individuali e collettive, assicurandosi due campionati mondiali, nelle gare *lupetti:* quello dei *nodi* e del *campeggio* vinti dal Corpo Nazionale G. E. I. L'Italia ottenne così il nono posto nelle gare Esploratori, e si affermò inoltre brillantemente nelle graduatorie parziali.

L'intervento dell'Italia largamente favorito dal Governo che ha reso possibile al Corpo Nazionale la formazione della propria squadra, si è esteso anche alla partecipazione al Congresso mondiale *scout.*

Formavano la Delegazione Italiana per il Corpo Nazionale G. E. I. il Capo Scout dottor R. Villetti ed i Commissari Superiori cav. G. Massano e prof. M. Risegari; e per l'A. S. C. I. il Capo Scout conte Mario di Carpegna ed i Commissari Centralinis, Parisi ed ing. Cassinis. Le squadre erano comandate dall'ingegner Tedeschi e dal professor Mazza.

La seconda settimana (17-24) è stata dedicata alle visite a Copenaghen ed alle diverse parti della Danimarca, in modo che i giovani potessero avere una visione completa della Danimarca, anche dal punto di vista industriale, agricolo ed artistico.

S. M. il Re di Danimarca, il Ministro degli Esteri e la città di Copenaghen hanno offerto ricevimenti ai Capi delle Delegazioni ed ai Delegati tutti.


Il gen. Baden Powell ricevuto solennemente nello stadio di Copenaghen da 5000 ragazzi di tutto il mondo.



Tempo di falsi vedovi e di altre strane cose.

Vienna, agosto.

Il tempo dei falsi vedovi e delle altre cose di cui vi sto per dire comincia coi primi calori, quando il bravo diligente marito — essendosi passata la mano sulla coscienza ed avendo fino all'ultimo esauditi i desideri della consorte che fa le valigie per una stazione climatica alla moda o per una casetta di campagna — rimane solo nella capitale esposto alle tentazioni alle quali possono essere esposti in tutti i paesi del mondo i vedovi temporanei. Vedovo temporaneo si dice in tedesco *Strohwitwer*, il che vuol dire alla lettera «vedovo di paglia». Però questa interpretazione è troppo semplice per appagare i filologi. *Strohwitwer* è parola che fece la sua comparsa in vocabolari stampati verso la fine del XVII secolo: da allora si discute per assodare che razza di rapporti possano esistere tra la paglia e il marito la cui moglie è in vacanza. Ragionano alcuni che la paglia è simbolo di duri tempi, di periodi poco lieti; ma noi che non studiammo mai di filologia e conosciamo invece l'animo dei mariti abbandonati in città, neghiamo nel più reciso modo che il periodo della vedovanza transitoria possa essere considerato di tristezza. Al contrario. Non c'è nella lingua tedesca anche l'espressione *Strohmann*, che vuol dire uomo di paglia, intermediario, persona dietro la quale si nasconde un terzo che non si vuol scoprire? Dunque *Strohwitwer* è il vedovo che non è vedovo, è il coniugato in grado di spassarsela come gli scapoli e i vedovi allegri.

Lo *Strohwitwer* si riconosce mille miglia lontano: frequenta ristoranti nei quali per il resto dell'anno non mette piede, si dà arie da *viveur* come se questa libertà derivatagli dalla canicola sia la caratteristica dell'intera sua vita, fa la concorrenza ai giovanotti, cena di rado solo, e profittando dell'*Aida* all'aperto (che brava gente gl'italiani!) cerca di infilarsi dietro il palcoscenico dove svolazzano e saltellano le più belle ballerine viennesi. La ballerina sta alla farfalla come lo *Strohwitwer* sta al pipistrello, però mentre il pipistrello evita la farfalla, lo *Strohwitwer* cerca la ballerina. Morale: meglio l'*Aida* nei teatri chiusi, perchè lì c'è più controllo e gli spasimanti non riescono a portare la macchia nera dei loro pantaloni in mezzo alla candida massa degli arti inferiori delle dame del corpo di ballo.

Siamo dagli *Strohwitwer* passati a parlare dell'*Aida* all'aperto, giacchè i mesi della canicola oltre a compromettere nelle indicate forme la integrità della famiglia — cellula prima dello Stato — sono per i giornalisti periodo di magra per eccellenza. Noi lo chiamiamo *Sauere Gurkenzeit*, il che vorrebbe dire acido: tempo dei cetrioli o tempo in cui i cetrioli maturano. Quando sul mercato di Vienna fanno la comparsa i primi cetrioli (gioie di molte gole, dannazione di altrettanti stomachi) la classe dei pubblicisti comincia a sbadigliare e si gratta la testa non sapendo come riempire le colonne. I direttori si disperano coi redattori, i corrispondenti fanno lite colle agenzie, i lettori biasimano i giornali che non portano niente, e tutti si giustificano stringendosi nelle spalle, chè questa è la *Sauere Gurkenzeit*: dedichiamoci dunque alla degustazione dei cetrioli e profittando degli spettacoli all'aperto dell'*Aida* parliamo un poco di tanto magnifico successo dell'arte nostra. Ma non alla stregua di critici nè di spettatori (cioè a dire di gente che s'è banalmente goduto lo spettacolo dalla platea e dai palchi), bensì da intrusi che sera per sera se ne sono andati dietro le quinte ad osservare la fisonomia del poliziotto messo a guardia dello spogliatoio delle ballerine, esasperato dal dover continuamente ripetere: «*Meine Herren*, qui non si passa.... »

— Perchè non si passa?

— Perchè si è commesso un furto l'altra sera.

Ah! L'altra sera s'è commesso un furto? Che avranno potuto rubare ad una bella ragazza con una paga di qualche diecina di migliaia di corone per recita? E che facevano, dico, mentre si commetteva il furto, tutti quei guerrieri egizi dagli scudi di legno pitturato uso piatti dei contadini del salisburghese? Stavano forse a trangugiar bicchieri di birra come adesso ed a strappare coi denti una salsiccia? Egizio guerriero: si direbbe che tu non vieni qui per difendere la terra dei Faraoni, bensì soltanto per attendere il momento in cui spegnendosi le luci alla ribalta ed avanzandosi Pietro Mascagni — coi capelli irti e il colletto del *frack* sgualcito dalle mosse e dal sudore — a raccogliere allori, tu ti possa precipitare sul *buffet* riservato al personale artistico.

E mentre il guerriero egizio mangia e beve, che il vederlo lavorare di mascelle farebbe venire l'appetito anche alla mummia di Tut-an-kamen, i due cammelli appena reduci dalla scena del trionfo stanno serissimi a contemplare la famelica massa circonvicina: il cammello, la nave del deserto, mangia molto più di rado. Poi queste due bestie trovate dagli impresari italiani parevano particolarmente conscie dell'importanza della loro funzione: non una volta hanno seminato panico, non una volta hanno agitato il collo. Più l'orchestra strepitava, più urlavano i cori, più imprecavano i sacerdoti, più le ballerine agitavano in aria le palme dorate — quasi per scacciare coorti di moscerini — e più tranquilli stavano i cammelli. Sulle scene liriche dei tre continenti cani di valore se ne sentirono già tanti, ma cammelli seri come questi non ne apparvero mai.

❦

Tutti quelli che sono stati a godersi l'*Aida* all'aperto non sapevano più come lodare l'acustica: oh che bella acustica, oh che magnifica acustica.... Probabilmente molti non avevano un'idea neppure vaga di che cosa l'acustica fosse, ma essendoci da lodare l'acustica, la consideravano un altro soprano e ne dicevan bene.

Il miracolo era stato compiuto costruendo il palcoscenico in fondo ad una specie di vallata e dotando poi la cassa immensa nella quale prese posto l'orchestra di una quantità considerevole di rottami di bottiglie; tanti aguzzi pezzi di vetro non si allineano in tempo di vendemmia nemmeno sui muricciuoli che cingono i vigneti dell'Italia meridionale. I musici qualche dubbio sulla loro integrità personale lo debbono pure avere avuto, però rassicuratisi sono stati i primi a compiacersi che i cocci di vetro favorissero la fedele riproduzione dei loro concenti. Il fatto poi d'avere messo orchestra e palcoscenico al fondo d'una valle trova la sua giustificazione fisica nella circostanza che i suoni tendono a salire; lo stesso avviene per il calore e ne possono dare la conferma i disgraziati che abitando ad un pianterreno o ad un primo piano nel cuore dell'inverno vedono i loro termosifoni rimaner freddissimi, ad esclusivo beneficio degl'inquilini degli appartamenti superiori.

Ma per meravigliosa che l'acustica fosse, non si sentivano proprio le cose le quali avrebbero potuto maggiormente divertire. Siamo sinceri: l'*Aida* viene data ormai già da troppi anni e fra un atto e l'altro del capolavoro verdiano più di un nostro antenato ha avuto agio di prender moglie o marito. *Celeste Aida* (appellativo del resto incomprensibile per una donna nera come un tizzone) è stata cantata su tutti i toni e straziata da tutti i fonografi e pianini! *Ritorna vincitore* è frase diventata di uso comune, talchè soliamo adoperarla per salutare un candidato che parte il giorno delle elezioni o per lo scolaro che va a farsi bocciare.

Se quel guerriero io fossi è l'aria preferita dai barbieri di provincia quando accingendosi a ripassare il rasoio sulla coramella danno una capatina in istrada per vedere se la cameriera dirimpetto stá al balcone.... Tutte queste cose, ripeto, sono note e stranote, vecchie e stravecchie, e se l'illusione della loro eterna freschezza non ci venisse data dalla bravura degli artisti, certo all'*Aida* non andremmo più da un pezzo.

Ora gli artisti che hanno cantato a Vienna «la tragica istoria della principessa Amneris ingelosita per amor di Radamès della propria schiava Aida figlia di sovrano» erano bravi come ce ne son pochi: Giovanni Zenatello, Tina Poli-Randaccio, Maria Gay Zenatello, Viglione Borghese, Righetti e via di seguito. Quando l'anno scorso diedero l'*Aida* all'aperto a Verona, al quarto atto commossero l'uditorio a tal punto, che due ubriachi presenti cominciarono a imprecare contro Amneris inginocchiata sulla tomba nella quale Radamès e Aida languivano: «Piangi adesso, brutta femmina, dopo che lo hai mandato alla rovina.... Ci dovevi pensare prima.... Non ti vergogni?»

Quella di Verona fu un'*Aida* ricca di intermezzi insospettati: fra l'altro sul più bello dello spettacolo, una popolana benedetta dal Signore con le gioie della maternità diede alla luce *coram populo*, nell'oscura platea, un bel maschiotto. Siccome la cosa non si svolgeva troppo in silenzio — ed essendo l'Arena al buio, sicchè i più lontani non potevano capire cosa succedesse — qualche grido fu considerato di protesta ed il pubblico si ribellò indignato. All'indomani la popolana, per dar la prova del suo amore per l'arte in genere e l'*Aida* in ispecie, battezzò il figliuolo Radamès.

Cose simili a Vienna non ne sono accadute, ma noi che eravamo informati dei precedenti veronesi siamo andati alla caccia di fatti e di dettagli sui quali il pubblico di solito non è informato. Se la meravigliosa acustica fosse stata un tantino più potente, una sera — ad esempio — dalla platea si sarebbe potuto godere il seguente duetto:

Amneris: «Già i sacerdoti adunansi.... »

Radamès (che avrebbe dovuto tacere): Ah sì? Davvero?

Amneris: Non mi stia a fare quella faccia da tonto.

E prosegue con un fremente «.... arbitri del tuo fato.... » mentre il pubblico lotta con la commozione.

Un'altra sera al secondo atto la signorina Cia Fornaroli — dopo di avere sgambettato il suo *a solo* durante la scena del trionfo, con la valentìa che si addice ad una prima ballerina della Scala, *a solo* che qui è stato apprezzatissimo in quanto sul palcoscenico dell'Opera non vien dato mai — si va come al solito a prostrare ai piedi di Sua Altezza Amneris che comodamente seduta sotto uno sgargiante baldacchino aspetta di poter dare a Radamès il discutibile premio della propria mano. Amneris era la signora Maria Gay Zenatello, la quale se da una parte ha impressionato i critici per la bella voce e le superbe doti artistiche, dall'altra ha terrorizzato cori, comparse, musicisti, falegnami e bigliettai per la spietata energia rivelata nel comandare, nel dirigere e nel fare — in una parola — gli interessi dell'impresa.

Ora ecco che mentre la inchinata prima ballerina aspetta il momento di potersi rialzare per andarsi a levar di dosso il nerofumo, Amneris-Zenatello le borbotta severa: «Signorina, domani lei ritorna a Milano».

Cia Fornaroli volge gli occhi al cielo, e sapendo che Amneris non è donna che scherza, (la povera Aida gliene offriva a Corte la vivente prova) stupita domanda perchè.

— Signorina, domani lei ritorna a Milano.

— Ma sul serio, signora? Ma perchè?

— Signorina, hanno trovato al Prater al Circo delle Pulci una pulce che balla molto meglio di lei....

Nel frattempo Radamès, affrontando l'ira dei sacerdoti, cerca di strappare al Re la firma del decreto d'amnistia dei prigionieri.

❦

Mi direte che tutte queste cose non hanno a che fare con la vera vita viennese, e non vi rivelano nè i grandi problemi del momento, nè speciali caratteristiche di un popolo. E non ho io forse premesso che la stagione offre soltanto falsi vedovi e cetrioli? La giusta critica da muovere dovrebbe essere un'altra, e cioè che se per i cetrioli esiste indubbiamente una stagione, i falsi vedovi prosperano tutto l'anno....

Paolo M. Arese.

IL RAID AVIATORIO DI TRE IDROVOLANTI ITALIANI ATTRAVERSO L'EUROPA DEL NORD.



Gli aviatori italiani ad Amsterdam.
Da sinistra a destra: Comandante Umberto Maddalena, tenente Marziale Cerruti, R. Console d'Italia Aldo Sacco, comandante Francesco De Pinedo, viceconsole onorario comm. Paolo Loeb, comandante Vittorio Centurione.



Il comandante Umberto Maddalena festeggiato a Rotterdam dopo un volo effettuato a scopo di propaganda insieme al console d'Italia Aldo Sacco.

L'attività dell'aereonautica militare italiana esplicata durante questa estate è stata intensamente proficua, raggiungendo nel solo mese di luglio un totale di 3906 ore di volo in paese e 345 in colonia. Da una statistica del Commissariato dell'Aereonautica risulta che numerosi *raids* sono stati compiuti dalle diverse squadriglie, tra i quali, notevolissimi per lunghezza di percorso e difficoltà di ogni genere superate, meritano particolare attenzione quelli brillantemente effettuati dai nostri aviatori coloniali, quello compiuto da tre idrovolanti che, al comando del capo di Stato Maggiore della R. Aereonautica, comandante De Pinedo, si sono portati da Sesto Calende ad Amsterdam e viceversa, traversando le Alpi e facendo scalo a Zurigo e Magonza; quello infine compiuto dal generale Piccio, comandante generale della R. Aereonautica che, partito da Roma il 17 luglio, ispezionava il campo di aviazione di San Giusto (Pisa), proseguiva quindi per Milano e di lì raggiungeva col suo apparecchio da caccia il campo di aviazione di Venaria Reale (Torino), facendo poi ritorno a Roma.

Tutte le specialità aereonautiche, ma in modo speciale i due stormi 18 e 20 da ricognizione e il 25 idrovolanti furono intensamente assorbiti in numerose e interessanti esercitazioni con reparti del R. Esercito e con l'Armata Navale, esercitazioni che non avranno termine prima del prossimo autunno. In complesso, un lavoro proficuo, volonteroso e considerevole, sia per la mole che per le difficoltà del lavoro stesso e che conferma il progressivo sviluppo della ricostruzione aereonautica italiana.



L'aereoplano del comandante De Pinedo, capo di Stato Maggiore del Comando Generale dell'Aereonautica Italiana, costretto a prender terra presso l'Aja causa un violento temporale.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Corrado Zoli,
nominato alto Commissario della nuova colonia africana di Oltre Giuba ceduta recentemente all'Italia dall'Inghilterra.



Il Gen. Petitti di Roreto,
nominato Comandante di un'armata in guerra in luogo del Gen. Pecori Giraldi che ha chiesto il collocamento a riposo per limiti d'età.



Alberto Pirelli,
uno dei collaboratori del rapporto Dawes, e uno degli esperti alla Conferenza di Londra, nominato ministro plenipotenziario onorario.



La casetta offerta dalla città di Arezzo ad Angelo Neri.



Il grande mutilato Angelo Neri e la sua famiglia.

AREZZO AL SUO GRANDE MUTILATO DI GUERRA ANGELO NERI. *(Fot. D. Campalucci.)*



Budapest: Il centenario della nascita del gen. Stefano Türr. Il ministro d'Italia conte Durini e gli ufficiali italiani depongono una corona sulla tomba del generale garibaldino.



Il 27 agosto, nell'anniversario del massacro della missione del generale Tellini in territorio greco, è stato inaugurato nel cimitero di Janina un cippo funerario in memoria dei compianti ufficiali italiani.

L'OPERA DI RICOSTRUZIONE NELLE VALLI DANNEGGIATE DAL DISASTRO DEL GLENO.



Un cicloplico muraglione di sostegno della nuova strada Angolo-Dezzo.

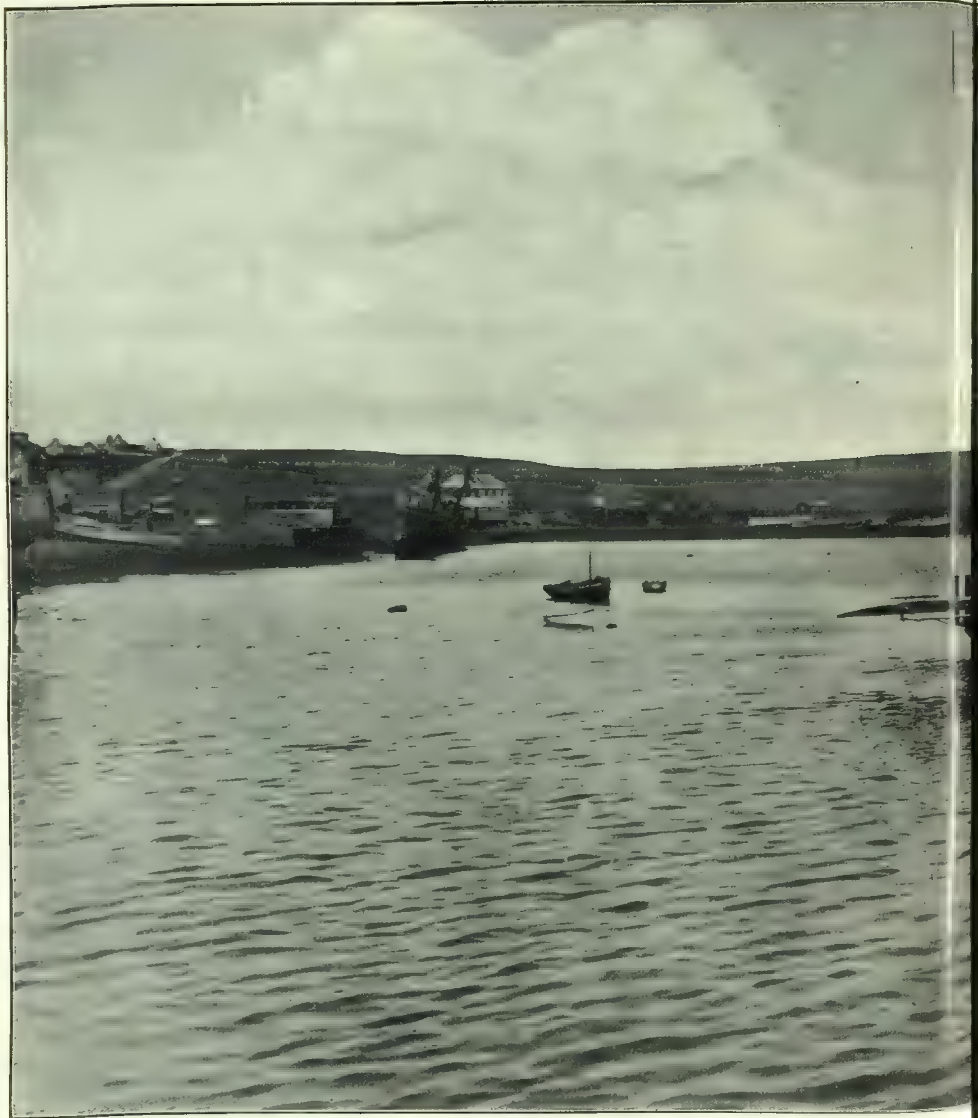


I lavori per preparare i piloni di un nuovo ponte sul Dezzo.

Laghetto artificiale lungo m. 150 e profondo m. 5, formatosi per la caduta di un enorme blocco staccatosi dalla montagna in seguito allo scoppio di una mina per preparare la nuova sede stradale.

IL VOLO DI ANTONIO LOCATELLI DA

(Fot. del capitano Scaroni, adaetto are



L'AREOPLANO DI ANTONIO LOCATELLI ANCORATO NELLA BAIA DI ST

L'on. Antonio Locatelli aveva lasciato Marina di Pisa il 25 luglio scorso a bordo di uno degli areoplani costruiti per la mancata spedizione Amundsen, con il proposito di raggiungere l'America sorvolando l'Atlantico Settentrionale, secondo l'itinerario seguito dagli aviatori americani che stanno terminando il giro del mondo. Il 18 agosto l'aviatore, dopo aver percorso regolarmente le tappe Marsiglia-Strasburgo-Rotterdam, Hull, Stromnes (Orcadi), giungeva a Hornafiord-Reykjavik in Islanda. Da questa località l'aviatore italiano era partito di conserva con gli americani il 22 ... della Groenlandia). Gli americani ragg... telli ed i suoi compagni. Per du... gio... delle navi americane le ricerche nei ... italiani era sospeso per la sorte dell'... lieta notizia che il Locatelli era stato r...

MARINA DI PISA ALLA GROENLANDIA.

utico presso la R. Ambasciata di Londra.)



…MNES (ISOLE ORCADI), PUNTO DA DOVE SPICCÒ IL VOLO PER L'ISLANDA.

to alla volta di Frederiksdal (punta meridionale o la tappa nella sera stessa, ma non il Loca- due otti continuarono ansiosamente da parte della Groenlandia, mentre il cuore di tutti gli o aviatore. Ma la sera del 25 agosto giunse la o n pieno mare a circa 200 chilometri ad est del capo Farewell (la punta più meridionale della Groenlandia) dalla nave da guerra americana *Richmond* alle 23,24 del 24 corr. e ch'egli fu tratto sano e salvo con i tre compagni a bordo della nave. Da notizie giunte a Roma risulta che l'apparecchio irreparabilmente danneggiato è stato distrutto a cannonate per desiderio di Locatelli stesso, il quale ha dichiarato che fu costretto ad amarrare per un guasto al motore e, causa la nebbia e la bassa temperatura, si trovò nell'impossibilità di rimettere in moto l'apparecchio.



IL TEMPO DELLE ROSE.[1]

Dopo le prime pochissime pagine, — quando l'animo si è abituato a questo mondo ideale così come bisogna che l'occhio si faccia ad un paesaggio, — per gradazione e per elevazione, ad una ad una, in piani più remoti e profondi, voi consentite e distinguete le suggestioni diverse e progressive della storia mestamente gentile. *Il tempo delle rose* vi prende per una sua squisita semplicità quale la campagna di marzo, nuda, rada, limpida di linee e tenera di colori; vi piace, poi, perchè essa semplicità è eleganza di motivi delicati e viventi, è schietta bellezza in caste vigilie di vita ed in armonie di affetti generosi; vi commuove, infine, perchè quella semplicità medesima è trasparenza di significati urgenti e sostanziali, perchè sulla esilità vezzosa degli steli i boccioli sono colmi di potenze buone, e nel brivido mattinale e primaverile pulsa l'ansietà di qualche certezza ulteriore. Verità poesia e speranza sono il respiro e il profumo del romanzo dolce ed austero, umile e pur in un suo senso solenne, stillante insieme lagrime amore e preghiera.

Una cittaduzza con tante povere vite che stagnano, con tante dicerie cattive che corrono nelle ore sfaccendate; una società provinciale dove la ricchezza meno fastosa e meno offensiva è a contatto quotidiano colla semiagiatezza e colla semipovertà borghese; una famigliuola che mantiene, con tenacia vigile e meritoria, contro l'avverso destino e sulle sorpassate burrasche, la propria fisonomia civile; e, in questa cornice, Laurina. Solo attorno a lei, educata e adottata dalla carità degli zii, a lei orfana della madre morta e del padre lontano per il mondo, fuggito di casa in un'ora terribile di disfatta e di disonore, c'è silenzio e c'è mistero.

Ella vive in un alone di ignoranza o di lontananza creatole attorno dalla bontà diversa e discorde dei suoi benefattori, dalla pietà fredda e convenzionale degli altri. Tutto è, fuori, noto, grigio, ordinario come i fallimenti e come gli scandali, e tutto si trasfigura al contatto della sua innocenza tutelata. Il riserbo che la difese e la risparmia, indica quasi e custodisce l'accesso dal disincanto del mondo esteriore alla temperie soave, alle stagioni liriche e segrete della sua anima nuova. Nell'età in cui tutte le méte sono vicine, nei giorni che hanno il colore dei prati e della speranza, Laura si protende verso una felicità onesta e pudica di sposa e di madre, con letizia lieve e traboccante come un soffio inesauribile. Eppure, e insieme, urge nella sua intimità ugualmente spontaneo l'anelito a ritrovare le anime e i volti dei due onde le viene l'esistenza che non pesa tuttavia. Come a sperare e ad attendere è attratta a ricordare ed a riprendere una pia e provvidenziale e interrotta missione di donna. Poichè, a poco a poco, nella perfezione della sua giovinezza, diventando più fermo il suo proposito di bene, Laura si addentra oltre la memoria fisica del suo babbo di una volta che la sollevava ad appoggiargli i piedini nudi sui baffi ruvidi; sorpassa e vince la tentazione forte ma breve di diventare cattiva come sospetta fosse suo padre; ascende e così estranea al mondo ed al male, perviene a comprendere ed a compatire che il dramma di lui reietto e ramingo deve essere stato quello di tutti coloro che non si rassegnano a soffrire e prendono ciò che non possono avere.

Avviene allora nel piccolo cuore una scelta augusta come il destino, bella come l'aurora: fra le due immagini della madre che sofferse e morì, del padre che errò ed espia, Laura elegge di rinnovare l'una per salvare l'altro. Più profondi e più conseguenti della rapida gioia che la attraversava talvolta all'idea di assomigliare al babbo, sussultano in lei l'aspirazione e la vocazione di essere simile alla mamma che, finchè c'era, sapeva in mansuetudine serena, con misericordia fasciata di silenzio, placare e rinsavire l'inquietudine dell'uomo amato. Ecco: al di là degli anni della morte del mutuo silenzio delle bocche corporee, mamma e figliola si sono ritrovate, riconosciute, trasmesse la fiamma la fede e l'appello del focolare, pregando con un amore solo perchè lui là, nel vasto mondo ignoto, senta e stanco, e redento, ritorni presso il sangue suo.

La duplice preghiera è accolta: una sera,



Giuseppe Fanciulli.

inatteso improvviso quasi violento ancora nel suo ravvedersi, il babbo ritorna e si lancia verso la figlia Laura come si sarebbe lanciato verso la mite Violante sua a chiedere tenerezza di perdono, di soccorso e di pace.

Con lui sopraggiunge per Laura la necessità della rinunzia. Appassisce l'idillio ch'era sì sottile e sì maliosa trama di parvenze fiorite. Lando, retto, obbediente e buon figliuolo, Lando, che la amò e che ella ama perchè è il migliore di tutti, come potrà accettare per suocero l'uomo nomade e colpito dal biasimo della gente? Per il padre, dunque, che torna alla fine della vita, il fidanzato si allontana e parte per sempre. Antigone, di realtà casalinga, Laura consuma questa seconda scelta per essere coerente alla prima. Disperde nell'aria l'illusione di vivere più largamente ed intensamente sul cuore del suo adorato; e, affrontando il brullo domani di carità filiale, arde nel suo dramma di vergine amorosa vivente e morente nelle due anime che predilige nel mondo.

Questa moderna Antigone è però Antigone cristiana.

La voce del sangue parla in lei con parola ferma ed austera. È impegno di coraggio: bisogna fare sempre quello che deve essere fatto sopra i ruggiti e le scosse dell'istinto. È questione di fedeltà. Non ha ella sconsigliato un'amica che sposava un giovine di altra religione? Non le ha additato lo squallore di non poter mai essere con Dio e coll'uomo che si ama? Per lei si tratta dello stesso comandamento: accettare uno sposo soltanto se accettarlo si possa senza tradire i padri, nè il Padre celeste nè il padre terreno.

Animosa e leale, Laura è, anche, lontana dalle anguste saviezze del mondo. Le paiono pusilli i pensieri e i discorsi dei più. Dei gran poveretti, i più! Oh! se un giorno, tutto il meschino affaccendarsi del mondo si fermasse e, in mezzo al vortice dissipato, restasse visibile tanta miseria ed ognuno sentisse pietà di sè stesso! Perchè affannarsi dei giudizi degli altri? La vera sentenza sarà data altrove, là dove si giudica un po' meglio che nelle piccole città degli uomini.

Più essenziale è l'intensità della sua aspettazione. Aspettazione, ora docile come di un fiore che potesse sapere d'aver avuto un seme lontano e che tendesse verso il misterioso azzurro onde caddero la sua vita e la sua fragranza; aspettazione, tal'altra, accelerata nel battito del cuore con ansietà diffusa che conferisce al romanzo un ritmo di adolescenza e d'aprile. Aspettazione che afferma la propria concordia e la propria grazia nel l'umiltà per la quale Laura si vergogna, quasi, che le tocchi una croce tanto pesante, prima di averla saputa meritare. Così umile è Laura, e l'arte del Fanciulli è così fresca che la grandezza della protagonista eroina vive vera senza che il libro la dica, e senza che il lettore ne prenda soggezione.... Anzi, il lettore le sorride, placato egli pure dal magistero di una narrazione schietta commossa ed educatrice.

Paolo Arcari.

[1] Giuseppe Fanciulli, *Il tempo delle rose.* Milano, Treves, L. 9.

NECROLOGIO

— A Mantova, l'on. *Siliprandi*, già deputato al Parlamento per il collegio di Bozzolo. Appartenne fin dalla sua prima giovinezza al partito liberale. Fra le varie cariche pubbliche che aveva coperto vi fu quella di presidente del Comitato nazionale per la erezione del monumento a Virgilio, che teneva da oltre 20 anni. Fu uno dei primi, insieme col sen. Luca Beltrami, a promuovere la nobile iniziativa di dare al sommo poeta il suo monumento, pel quale proprio in questi giorni a Mantova si sono iniziati i lavori. La salma fu tumulata nel cimitero di famiglia di Ospitaletto.

— A Fiesole, a 57 anni, il maestro *Renato Brogi*, autore di pregiate opere, tra cui *Ermengarda*, *Oblio* e *Isabella Orsini*, di una serie di fresche romanze e di stornelli popolari, di musica da camera, ecc. Scrisse anche, su parole di Paolieri e Bonelli, la fortunata operetta *Bacco in Toscana*. Era musicista di larga vena e di pronta ispirazione melodica, qualità che si manifestarono specialmente nelle *Follie veneziane*, sua ultima opera.

— A Lecco, a 77 anni, il patriota *Carlo Fighetti*, che, già intimo amico di Giuseppe Mazzini, tenne fede alle idee del maestro sino alla morte. Nel 1866 combattè volontario nel Trentino. Nel 1870 combattè in Francia contro l'esercito prussiano.

— A Milano, più che ottantenne, il comm. *Carlo Vergani*, tenente generale a riposo. Partecipò alla campagna del 1859, volontario sedicenne, e fu a Palestro e a Rocca d'Anfo; nella spedizione Medici, alla battaglia del Volturno fu fatto ufficiale sul campo. Per varii anni fu direttore del Tiro a Segno a Milano. Era decorato di due medaglie d'argento al valore.

LE MATRICI DELLA NOSTRA RICCHEZZA

LA BANCA AGRICOLA ITALIANA.

L'on. François Marshal, un uomo di spirito indubbiamente, perchè ha accettato di presiedere il Ministero Francese nelle poche ore decisive della sorte di Millerand, disse ai giornalisti, alludendo alla sua odierna qualità di banchiere: «Cesare è stato prima banchiere e poi uomo politico; io ho fatto il contrario».

Questa frase pecca un poco di inesattezza, perchè Cesare in quanto a denaro non fu nella sua giovinezza altro che un gran dissipatore, tanto che allorquando dopo il primo suo consolato gli affidarono il governo della Spagna, i creditori impedirono la sua partenza, e vi consentirono solamente perchè Licinio Crasso, lui sì banchiere e il più forte dell'epoca, garantì personalmente per il neo-proconsole.

Del resto si tratti di Cesare o di Crasso, il fatto si è che Roma antica in materia bancaria dava dei punti alle nazioni moderne, comprese l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

A rifletterci a mente fredda non sappiamo adattarci al pensiero di Cicerone che spicca una tratta o acquista i buoni del tesoro, e di Pompeo che si preoccupa del cambio in Numidia o nel Ponto.

Eppure l'industria bancaria è molto, ma molto più antica di Roma.

La praticavano gli Etruschi, i Greci, gli Orientali.

La storia della Banca è antica quanto il mondo, e si è svolta via via parallelamente al progredire della civiltà umana.

E siccome è un'attività del tutto pratica, è naturale che abbia preso il più grande sviluppo nell'ultimo secolo, che segna il *diapason* della realizzazione umana.

Trascurando il periodo dell'Impero di Roma, durante il quale l'Italia raccolse in sè tutte le ricchezze del mondo, anche nel medio evo, e nei tempi relativamente più moderni, noi Italiani occupammo un posto importantissimo nel traffico del denaro, e nel bel suolo della Patria nostra fluttuò incessantemente il più vario oro monetato che abbagliasse il mondo dell'epoca di mezzo.

L'Italia medievale per le tormentose vicende della sua storia, come fu il campo di battaglia delle più complesse vicende europee, così può considerarsi come un colossale ufficio di cambio di tutte le ricchezze in contrasto.

Perciò oggi che riprende il suo posto di grande nazione e che per conseguenza deve anche nell'industria bancaria essere all'altezza dei formidabili Stati concorrenti, è perfettamente allenata alle battaglie del denaro.

Noi che abbiamo intrapresa con fede questa nobile campagna per valorizzare tutto quanto si fa in Italia per raggiungere l'immancabile cima della bella sorte che spetta al nostro paese, e che la proseguiamo con entusiasmo malgrado lo scettico sorriso del disfattismo che ci contrasta, siamo ben superbi di avere anche in questo campo delle grandi forze da additare all'attenzione del nostro pubblico.

E una di queste grandi forze in prima linea è certamente la Banca Agricola Italiana, che ha la sua sede in Torino.

Con gioioso stupore constatiamo il fervente sviluppo di questo Istituto che oggi conta un capitale di 75 milioni interamente versati



La facciata.



Il salone di cassa.

La sede centrale di Torino.

Che meravigliosa e travolgente vittoria in pochissimi anni!

È solo nel 1918, or sono sei anni, che il capitale della Banca Agricola Italiana era di cinque milioni.

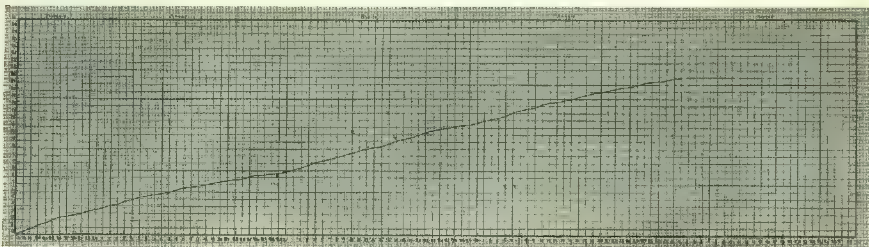
Questo fatto bastò per farci stimare indispensabile una nostra visita a Torino, e fu con la più trepidante curiosità che varcammo la soglia della magnifica sede posta nel sontuoso palazzo di via Alfieri, 9.

Trovammo cortesia di accoglienze e signorilità di austera modestia.

Ci ricevette in persona l'amministratore delegato comm. Paolo Pedrotti, il quale senza spavalderia, ma con ferma coscienza ci espose i capisaldi del suo programma.

Prima sensazione di stupore e di meraviglia.

Non il consueto incartapecorito vegliardo, curvo sotto il peso di una immobile tradizione che la pigrizia umana chiama espe-



Lo sviluppo del Servizio emissione Buoni Fruttiferi.

rienza, ma un giovane nella pienezza vivace dell'entusiasmo e dell'esuberanza.

Infatti, Paolo Pedrotti, nato a Trento il 5 dicembre del 1885, non ha ancora trentanove anni.

Attraverso numerosi Istituti quali la Banca di Verona e il Credito Provinciale del quale impiantò e diresse l'agenzia e succursale di Mantova, lo troviamo direttore della Banca Agricola Industriale di Casale, dove le sue qualità di iniziativa e di slancio ebbero campo di farsi valere.

Infatti aumentò il capitale dell'Istituto da quattro a dieci milioni, e ne cambiò il nome in Banca del Commercio.

Impiantò due nuove sedi a Pavia e a Milano e fu l'artefice precipuo della fusione della Banca del Commercio con la Banca Agricola Italiana divenendo unico amministratore delegato della nuova azienda.

Questo avveniva nel maggio del 1923.

In pochi mesi l'attività del comm. Pedrotti si è fatta sentire anche in questo Istituto.

La Banca Agricola Italiana aveva, più che altro, un indirizzo quasi esclusivamente di Cassa di Risparmio rurale che venne invece uniformato a quello di un grande Istituto a operazioni complete: il comm. Pedrotti pensò subito a darle un indirizzo di grande Banca Commerciale a operazioni complete.

Questo apparirà chiaro dal quadro generale della Banca che delineeremo più avanti.

Ora vogliamo anzitutto accennare a due geniali operazioni ideate e realizzate da questo forte organismo bancario:

La *combinazione* col Credito Piemontese e l'emissione dei «Buoni fruttiferi»

Avendo naturalmente nel Piemonte la più fitta rete di filiali, la Banca Agricola Italiana veniva quasi in ogni anche più piccolo centro a trovarsi a contatto con una filiale del Credito Piemontese che eseguiva le identiche operazioni.

Con geniale iniziativa, e con l'appoggio morale dei Circoli finanziari più importanti, la Banca Agricola Italiana proponeva e senz'altro otteneva di continuare essa soltanto tutte le operazioni bancarie e commerciali dei due Istituti.

Perciò con questa operazione della quale parleremo più avanti e che parecchi seriissimi giornali finanziari hanno dichiarata *imitabile*, viene utilizzato di colpo il lavoro svolto dalle 190 filiali che il Credito Piemontese ha nel Piemonte, con un aumento di spese generali addirittura trascurabile

Questa combinazione è avvenuta nel marzo del 1924, contemporaneamente all'altra genialissima idea dei «Buoni fruttiferi».

Data l'importanza veramente straordinaria che annettiamo a tale splendida ini-



La sede centrale di Torino: Sala dell'Amministratore delegato.



Sede di Torino. - Ufficio cambio.

ziativa, ci intratterremo più a lungo su questo tema in altra parte del nostro articolo.

Il Consiglio di Amministrazione della Banca Agricola Italiana è così formato:

Presidente: On. Gr. Uff. Avv. Vittorio Vinaj.

Vice Presidenti: Prof. Cav. Filippo Lessona; On. Avv. Cav. di Gr. Cr. Marco Pozzo, Senatore del Regno.

Amministratore Delegato: Comm. Paolo Pedrotti.

Consiglieri: Comm. Carlo Rizzetti, Senatore del Regno; Comm. Emilio Faelli, Senatore del Regno; Lorenzo Mioletti; Comm. Enrico Rizzetti; Ing. Carlo Amedeo Reyneri; Cav. Ing. Silvio Castagnari; Cav. Uff. Avvocato Ettore Tornielli.

Sindaci effettivi: Prof. Rag. Cav. Francesco Tibò; Geom. Pilade Chiantore; Dottor Rag. Italo Casaccia.



Sede di Firenze. - Ufficio cambio.

LE ORIGINI DELLA BANCA E QUELLA DEGLI ENTI ASSORBITI O INCORPORATI: IL CAPITALE SOCIALE.

La Banca Agricola Italiana, che occupa oggi un buon posto tra gli Istituti di Credito italiani, trae le proprie origini da altri Enti di minore importanza, ma dalla fondazione remota e dalle tradizioni nobilissime: è su queste ultime che essa ha imperniato il proprio programma, inspirando la sua linea di condotta a quel senso di rigida oculatezza amministrativa, che costituisce la solida base su cui poggia la sua attività.

Il primo nucleo della Banca risale infatti al 1873, epoca in cui sorgeva in Torino un modesto e stimato Ufficio Cambio, che acquistava gradatamente importanza accrescendo di continuo la cerchia delle proprie relazioni e il giro degli affari, tanto che nel 1912 si rendeva indispensabile la trasformazione in anonima col capitale di lire 1.000.000.

L'anno successivo, 1913, la Banca cominciò ad esplicare la propria attività fuori della Sede Centrale, stabilendosi là, ove le pressioni della clientela e la frequenza delle transazioni richiedevano la sua presenza: aprì le sue prime filiali a Cuneo, Brà, Alba e Savigliano, aumentando necessariamente il capitale, in un primo tempo, a L. 2.500.000 e poi a L. 3.000.000.


Sede di Napoli. - Facciata.

La «Banca del Commercio», Soc. An. con 10 milioni di capitale, altro non era che la vecchia e stimata «Banca Agricola Industriale di Casale», fondata nel 1884 con un primo capitale di un milione di lire, che seppe, per lunghi anni, cattivarsi la stima e la simpatia della larga clientela in mezzo alla quale operava.

Il 30 marzo 1924, la Banca Agricola Italiana, come detto, si è incaricata del seguito degli affari di un importante Istituto Bancario, il Credito Piemontese, il cui programma, nella natura e nel fine, concordava molto col suo.

Sui vantaggi di questa combinazione, avremo agio di occuparci in altra parte del presente scritto.

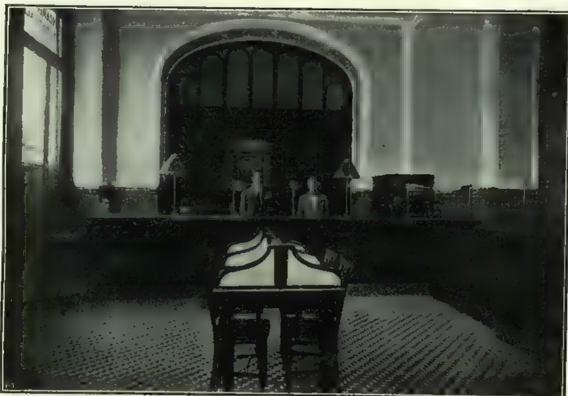
Se ci siamo un po' troppo diffusi nell'accennare alle origini e alla importanza della Banca Agricola Italiana, è stato unicamente per dimostrare che questo Istituto non è una improvvisazione di capitalisti esuberanti di mezzi, o creazione subitanea di incompetenti abbacinati dal miraggio di

Il numero delle filiali crebbe ancora durante la guerra, e, secondo il programma sano ed organico prestabilito, queste vennero impiantate soltanto in quei centri ove l'attività dell'Istituto avrebbe potuto trovare larga e conveniente sfera d'azione.

Nel 1918, per imprimere un nuovo impulso al programma tracciato, il capitale veniva portato a L. 5.000.000, che l'anno seguente, il 1919, venne ancora elevato a L. 10.000.000

La Banca andava gradatamente realizzando il suo programma, e, per mantenere sempre il dovuto equilibrio fra il capitale e la crescente importanza degli affari, procedeva a successive emissioni di azioni, sempre ben accette al pubblico, elevando ulteriormente il capitale, nel settembre del 1921 a L. 20.000 000, nel gennaio 1922 a L. 30.000.000, nell'ottobre dello stesso anno a L. 40.000.000 e finalmente, nell'aprile 1923, alla cifra attuale di L. 75.000.000.

Nel maggio del 1923, per effetto di una cordiale intesa coi Dirigenti della Banca del Commercio di Casale Monferrato, questa veniva assorbita dalla Banca Agricola Italiana.


Sede di Napoli. - Gli uffici.


Filiale di Saluzzo. - Salone del pubblico.

sperati ma inesistenti successi: la Banca Agricola Italiana, sorta da fondazioni che ebbero vita per la laboriosa e prosperosa attività di coscienze equilibrate e da menti intelligenti, è giunta per piccoli gradi allo stato attuale, consolidandosi fortemente sulle posizioni conquistate e partendo da queste per nuovi destini, solo quando aveva in sè la intima convinzione che nessun ostacolo si sarebbe frapposto al raggiungimento di più brillanti mete.

Guardando l'attività della Banca Agricola Italiana e risalendo alle origini, incontriamo sul suo cammino enti il cui lavoro è stato da essa incorporato: questo Istituto ha perciò raccolto in sè l'attività vitale di piccole Banche che forse oggi, per le accresciute esigenze del commercio e delle industrie, non avrebbero potuto, da sole, esercitare alcuna importante influenza nel campo dell'economia ricostruttrice, mentre la loro riunione ha dato origine ad un organismo che è guardato con simpatia dalla clientela nonchè dalla sana concorrenza.

Ma un'altra cosa deve essere messa in rilievo: la Banca Agricola Italiana, con tale

riunione, ha creato unicità di direttive ed ha soppresso, conseguentemente, gli oneri che gli enti minori sostenevano ciascheduno per proprio conto: i depositi sparsi in tre Istituti diversi, e per la cui amministrazione erano necessari organi separati, vengono gestiti dalla B. A. I. con un trascurabile aumento di spese.

Seguendo l'esempio delle più importanti Banche Inglesi ed Americane, si è dunque avuta una concentrazione di forze da un lato, a cui ha fatto riscontro una eliminazione di inutili dispersioni, dall'altro: unificazione di programma a tutto vantaggio del progresso economico, commerciale, industriale del Paese.

IL PROGRAMMA DELLA BANCA E LE SUE DUE OPERAZIONI PRINCIPALI.

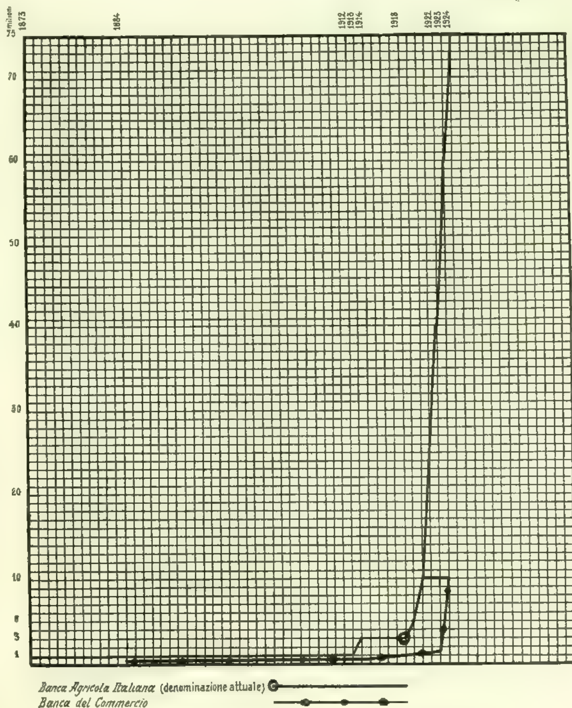
Può sembrare superfluo parlare del programma della Banca Agricola Italiana, dal momento che la sua ragione sociale si esprime in proposito molto chiaramente: tuttavia sarà bene accennare quali sono i criteri generali ai quali esso si informa.

La Banca Agricola Italiana non favorisce nel modo più assoluto la speculazione, intendendo compiere esclusivamente la vera funzione che la Società ha affidato agli Istituti di credito, quella cioè di avvicinare il denaro in cerca di impiego, al lavoro e alla produzione che del denaro hanno necessità.

Ma diremo di più: essa ha fatto oggetto precipuo della propria attenzione l'agricoltura, una industria, cioè, che mentre è dovere di buoni italiani aiutare, rappresentando la principale fonte della nostra ricchezza nazionale, il vero coefficiente della immancabile rinascita del Paese, costituisce quanto di meno aleatorio e di più tranquillante possa esservi in materia d'investimenti.

E ciò è naturale: la terra restituisce *sempre* abbondantemente ciò che vi si profonde ed è quindi logico che i capitali che vi si impiegano, siano largamente garantiti.

Una delle più importanti operazioni a cui la Banca Agricola Italiana si dedica, è dunque quella di facilitare lo sviluppo della Agricoltura, sovvenendo ai bisogni dei coloni e proprietari che si trovino in momentanee ristrettezze di capitali liquidi: essa si rivolge però essenzialmente alla piccola azienda, rifuggendo dalle grandi imprese agricole che, se arrecano talvolta un profitto non trascurabile all'Istituto che le sovvenziona, possono altresì renderlo strumento, sia pure inconsapevole, del raggiungimento di mète individuali che lasciano spesso i vantaggi conseguiti nelle mani di pochi, senza arrecare alcun benessere alla collettività bisognosa, nè promuovere quello spirito di iniziativa che è la leva principale di ogni umano progresso.



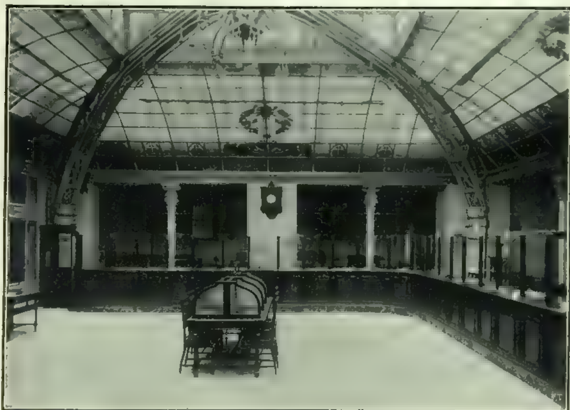
Le origini della Banca Agricola Italiana e degli Enti assorbiti.



Sede di Ancona. - La Direzione.

Le operazioni di «Credito Agrario di Esercizio» autorizzatele espressamente dal Ministero dell'Economia Nazionale, non sono, è vero, le più rimunerative, ma ciò non ha importanza per un Istituto il quale, come la Banca Agricola Italiana, intenda custodire gelosamente i depositi che la fiducia della sua clientela gli ha affidati: sicurezza d'impiego, innanzi tutto, questa è la sua divisa.

Naturalmente l'agricoltura della Penisola, purtroppo ancora così lontana da quello sviluppo che avrebbe la possibilità di raggiungere — dati i tesori di energie latenti e



Sede di Milano. - Salone del pubblico.

ancora inesplorati che possiede — ha una capacità di assorbimento illimitato: occorrono perciò congrui capitali se si vuole aiutarla, com'è intendimento della Banca Agricola Italiana, su vasta scala.

Ora, poichè le anticipazioni fatte agli agricoltori sono a scadenza, generalmente, superiore a quella degli ordinari sconti cambiari, è evidente la necessità, per la Banca, di avere delle somme a sua disposizione sulle quali poter contare in modo assoluto per un periodo di tempo più lungo e ad essa cognito: questo concetto ha suggerito alla Banca Agricola Italiana l'istituzione dell' apprezzatissimo servizio dei «Buoni fruttiferi» che vorremmo definire una geniale trovata del comm. Paolo Pedrotti I «Buoni fruttiferi» in realtà già esistevano, ma la vera geniale innovazione, anzi diremo l'applicazione Bancaria — perchè il sistema era già in uso per i Buoni del Tesoro Italiano — è stata quella di corrispondere l'interesse anticipatamente, e di consentire la eventuale realizzazione in moneta sonante prima della scadenza pattuita.

Si tratta dunque di una forma di deposito vincolato, ma del tutto speciale. Furono emessi a scadenze varie da tre, sei, nove e dodici mesi, fruttanti rispettivamente l'*interesse anticipato* del 4,25, 4,50, 4,75 e 5 per cento, e scontabili. Quindi il risparmiatore che acquista questi Buoni fruttiferi, ha i seguenti vantaggi:

a) realizzo anticipato degli interessi che perciò sono superiori al nominale (il 5 per cento è in realtà il 5,26 per cento circa);

b) possibilità di sconto prima della scadenza ad un tasso superiore di due soli punti a quello stabilito per i buoni stessi;

c) facoltà di esigere il Buono scaduto, anche presso una filiale diversa da quella emittente.

Per rispondere poi in maniera perfetta a tutte le possibili esigenze della clientela furono emessi Buoni fruttiferi al portatore e Buoni fruttiferi nominativi, frazionandoli opportunamente in tagli da L. 500, 1000, 5000 e 10.000 ciascuno.

La veste litografica, come appare dalla fotografia che riproduciamo, risponde alle più severe esigenze estetiche: titolo sobrio, ma elegante e tale da riuscire di pieno gradimento anche sotto questo punto di vista.

Ci sembra perciò che nulla di più comodo e di più simpatico poteva essere studiato. L'importanza che la riuscita dell'operazione ha nello sviluppo del Credito Agrario di Esercizio è facilmente desumibile dal seguente esempio che meglio chiarirà i nostri concetti.



Sede di Pavia. - Salone del pubblico.



Sede di Milano. - Il tesoro.

Supposto che una Banca abbia 100 milioni di *Buoni* annuali, potrà evidentemente scontare per un uguale importo cambiali di Credito Agrario di Esercizio estinguibili entro l'anno: se ha altri 100 milioni di Buoni a sei mesi, sconterà altrettanti effetti con scadenza entro i sei mesi, e così di seguito: insomma le concessioni in materia di Credito Agrario saranno agevolate e verranno regolate in quanto la Banca saprà di poter fare assegnamento su quel tale importo globale dato dai *buoni* emessi e per quel certo tempo fisso stabilito dalla loro durata.

Da queste brevi argomentazioni altrettanto breve è il passo per giungere alla semplice eguaglianza fra Buoni fruttiferi e Credito Agrario di Esercizio che dimostra quindi l'uso fatto dei capitali raccolti.

Gli indiscutibili pregi e la convenienza d'impiego dati da questa forma d'investimento, nonchè la destinazione che, in particolare, viene data ai capitali affluiti in tale modo all'Istituto, rendono il titolo di assoluto gradimento: gli agricoltori, i piccoli proprietari, i commercianti, gli industriali, i professionisti, gli impiegati, gli Emigrati che inviano il frutto del loro lavoro in Patria, tutti coloro, insomma, che possono fare delle economie sul loro modesto bilancio; o quelli che vivono esclusivamente di rendita e che, al pari dei primi, hanno bisogno di collocare il loro danaro, non



Sede di Genova. - Salone del pubblico.

possono negare la loro preferenza alla Banca Agricola Italiana, ad un Istituto che ha dimostrato quanto sano ed oculato sia il suo programma e quale salutare missione economica si sia accinto a compiere.

LO SVILUPPO DELLA BANCA NEL MEZZOGIORNO.

La Banca Agricola Italiana, come abbiamo visto, è un Istituto di Credito che ha il suo centro di origine nel settentrione della Penisola: tuttavia, dato il suo programma rivolto decisamente all'Agricoltura, non poteva rimanere insensibile all'invito che le perveniva da molte parti del Mezzogiorno, ricco di tesori agricoli ma purtroppo deficiente — come ognuno sa — nell'organizzazione bancaria.

Nel maggio 1922, cedendo alle molte pressioni fattele in questo senso, la Banca Agricola Italiana apriva una sede a Napoli. che ben presto è divenuta il punto di conversione di moltissime altre filiali minori, istituite non a scopo espansionistico, ma solo per portare il loro valido contributo allo sviluppo agricolo di determinate plaghe, tanto esuberanti di energie naturali quanto scarse di aiuti finanziari.

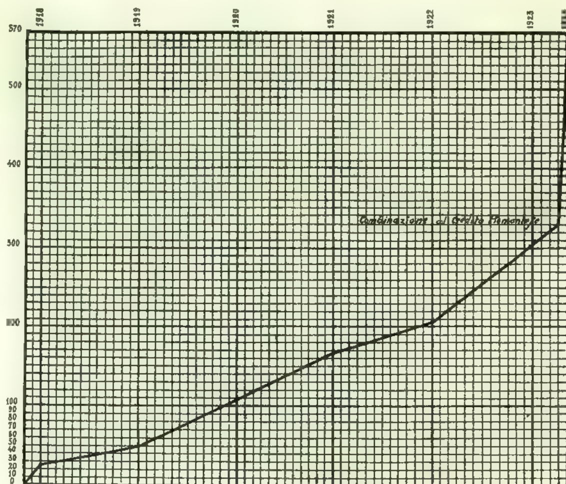
Le filiali minori sono state opportunamente integrate da una fitta rete di Recapiti, numericamente in via di continuo aumento, che mentre sono in grado di compiere molte delle operazioni che effettuano le altre dipendenze della Banca, costano all'Istituto — per la loro semplice e particolare struttura contabile e amministrativa — cifre trascurabili.

Come si vede, dunque, il Mezzogiorno è stato studiato — e lo sarà ancora più — dalla Banca Agricola Italiana, la quale vuole essere tra i pionieri della sua rinascita agricola: è necessario però che esso risponda — a suo stesso profitto del resto — con pari slancio alla bella e spontanea prova d'interessamento datagli da questo Istituto.

Infatti, secondo quanto ci è stato cortesemente fatto notare, confrontata la cifra dei depositi raccolti in questa regione con quella delle somme anticipatevi, sotto forma di prestiti, troviamo queste ultime non proporzionate alla prima

La Banca Agricola Italiana si ripromette di fare ancor di più e meglio pel Mezzogiorno, ma non potendo essa, necessariamente, distrarre i depositi raccolti in altre regioni ove esistono industrie alle quali occorre, del pari, l'appoggio del credito, è necessario che il Risparmio non rimanga neghittoso, ma venga messo a disposizione dell'agricoltura

Il Mezzogiorno d'Italia può ottenere il suo risveglio economico coll'imprimere essenzialmente un grande impulso alla messa in valore e allo sfruttamento della terra: non indietreggi dunque, e segua il cammino tracciatogli che non potrà non affrettare il raggiungimento di quei grandi destini che lo attendono.



L'incremento dei depositi.
(Cifre in decine di milioni — anni suddivisi in mesi.)

L'INCREMENTO DEI DEPOSITI E L'IMPORTANZA DELLA COMBINAZIONE COL CREDITO PIEMONTESE.

Abbiamo accennato alle solide basi su cui si svolge l'attività dell'Istituto, quanto rigido e sano sia il suo programma di azione e quale sicurezza esso offra ai capitali che gli vengono affidati: era più che naturale che queste caratteristiche eccellenti facessero gradatamente affluire alle sue casse il Risparmio, anche quello dei più timorosi e dei meno benigni.

La Banca Agricola Italiana è divenuta un Istituto di Credito preferito persino dall'agricoltore, di solito abbastanza diffidente: ad essa il professionista e l'impiegato, che riescono a fare delle economie, talvolta a prezzo di non lievi sacrifici, portano volentieri i loro risparmi.

Un semplice quanto chiaro diagramma dimostrerà del resto, con maggiore eloquenza di quanto non possano farlo le tortuose e non sempre efficaci frasi, quale continuo e sensibile incremento abbia ricevuto tale voce di bilancio, in questo ultimo lustro.

Dal grafico si può anche dedurre facilmente che neppure la terribile crisi economica del 1921 potè arrestare l'aumento dei depositi in persistente, decisa marcia ascensionale, che nel solo 1923 ha segnato un aumento di oltre L. 95.000.000.

Dopo la combinazione col Credito Piemontese, i depositi sono ancora aumentati e cioè da L. 330 000.000, quanti erano al 31 marzo, risultavano il 12 aprile in L. 540 milioni circa.

Questo importante sbalzo, naturale e logica conseguenza della combinazione stessa — di cui brevemente ora parleremo — va considerato quale principale elemento determinante l'operazione conclusa con l'altro Istituto, anche in rapporto alle spese che



Facsimile dell'Assegno Circolare.

entrambi sostenevano per la propria gestione.

L'affinità del programma delle due Banche, la inutile e talvolta dannosa concorrenza — almeno nei riguardi dell'Economia — che le stesse si facevano, hanno, per necessità di cose, affrettato il perfezionamento dell'affare, il quale, per l'autorevole e favorevole consenso del Direttore del massimo fra i nostri Istituti di emissione, Cav. di Gr. Cr. Bonaldo Stringher e per le eminenti personalità del mondo politico e finanziario, sotto i cui auspici si è svolto, è assurto al grado di vero e proprio avvenimento nazionale: l'Italia, oggi, può contare su un'altra potente e agguerrita riserva di energie che concorrerà efficacemente al raggiungimento di quella indipendenza industriale e commerciale da tutti ardentemente vagheggiata.

L'unica parola adatta per caratterizzare l'operazione, è appunto quella usata felicemente dalla stampa che, come è evidente, si è largamente occupata dell'avvenimento *combinazione*.



10000 10000

BANCA AGRICOLA ITALIANA

ANONIMA CON SEDE IN TORINO - CAPITALE SOCIALE LIT. 75.000.000

BUONO FRUTTIFERO NOMINATIVO

SERIE D CAPITALE LIRE DIECIMILA N. 0052

Filiale di TORINO 24 GIU 1926

AMMINISTRATORE DELEGATO

Somma versata Lit 9500

Rilasciato a

addì

p/p BANCA AGRICOLA ITALIANA

10000 FILIALI IN TUTTO IL REGNO 10000

Facsimile dei Buoni fruttiferi.



Sede di Parma. - Salone del pubblico.

Non si tratta infatti, nè di assorbimento, nè di fusione, ma del semplice rilievo, all'attivo, delle partite che hanno le normali caratteristiche delle severe operazioni bancarie, e al passivo, dei depositi; la Banca Agricola Italiana non ha rilevato nè il capitale nè le riserve del Credito Piemontese.

È inoltre opportuno mettere in evidenza questo particolare interessantissimo e che denota di quale forza finanziaria sia la B. A. I.: per eseguire la «combinazione» essa non ha affatto avuto necessità di aumentare il proprio capitale sociale, di procurarsi cioè nuove disponibilità, inquantochè sono state sufficienti quelle normalmente possedute, il che dimostra brillantemente quanto snella fosse la sua situazione patrimoniale.

Anche l'economia delle spese — economia che naturalmente verrà utilizzata per migliorare e semplificare i servizi a immediato vantaggio della clientela — è evidentissima: mentre per l'amministrazione di 540 milioni di depositi (cioè 330 milioni B. A. I., e 210 milioni del C. P.), funzionavano due enti distinti, che sostenevano doppie spese, ora, dopo la combinazione, gli stessi 540.000.000 di depositi vengono amministrati quasi con i soli oneri che sosteneva la B. A. I. eliminando di molto gli altri a carico del C. P.

E che l'operazione sia stata ben accolta e favorevolmente commentata dalla pubblica opinione, è documentato dall'ulteriore aumento che i depositi hanno ancora subito e da quello che vanno giornalmente subendo.

Fregiata di un nome che è vanto e gloria del nostro Paese, la Banca Agricola Italiana non verrà mai meno a quei concetti di rettitudine e di prudenza che essa, attraverso a varie generazioni, succedutesi dal 1873 ad oggi, custodisce gelosamente come un prezioso talismano: siamo perciò convinti che il suo programma, il quale si svolge piano, calmo e sopratutto in completa luce, la porterà immancabilmente verso le più alte e contese vette della potenza e dello splendore finanziario.

CONCLUSIONE.

Tale rapido quadro, troppo rapido e troppo sintetico per la complessa materia, può appena appena dare una pallida e lon-



Sede di Mantova. - Salone del pubblico.



Sede di Brescia: Sala del pubblico.

tana idea del grandioso movimento che nel campo del risparmio nazionale, vera sorgente della ricchezza d'Italia, svolge la Banca Agricola Italiana.

Tante cose bellissime avremmo ancora da dire, tante alte benemerenze che passano inosservate all'occhio profano, vorremmo additare ai nostri lettori, ma ogni punto di quanto abbiamo detto nelle pagine precedenti meriterebbe sì lungo chiarimento, che per degnamente illustrare l'opera di altissimo patriottismo di questo Istituto non basterebbe un intero grosso volume.

Crediamo di aver chiaramente accennato agli intendimenti dei suoi dirigenti, alla sua organizzazione e alla specie di affari ai quali dedica la propria attività: il nostro scopo non era quello di magnificare con tinte vivaci e d'effetto pregi trascurabili o addirittura inesistenti.

Noi ci siamo limitati a riassumere cronologicamente le fasi attraverso le quali la Banca Agricola Italiana è passata: se queste fasi sono state interessanti, se buoni sono i fenomeni a cui la sua attività ha dato luogo, ciò è frutto e conseguenza di un criterio amministrativo ed organico basato su principi retti e su volontà tenacemente guidate dal desiderio di giungere ad una sempre crescente perfezione, per il bene degli azionisti, dei depositanti, dell'Economia Generale.

M. V. Gastaldi.



Sede di Ancona: Salone del pubblico.

IL PRINCIPE CHE AVEVA PAURA DI MORIRE, NOVELLA DI UGO BETTI.

C'era una volta in Asia un re molto vecchio che abitava col suo nipotino in un palazzo dalle mura enormi e solitario. Perchè il bambino stesse contento il nonno gli aveva donato gioielli da buttare come sassolini ed anche un fantoccio che fumava la pipa con vere boccate di fumo. Ma il piccolo principe non sapeva che si deve morire.

Per pietà del suo nipotino il vecchio re, curvato dalle meditazioni, aveva fatto una legge, che niuno in quel palazzo dovesse nominare le cose della morte. Quando la morte si affacciava nei discorsi come una che va scalza, tutti guardavano intorno abbassando la voce. Pareva una congiura! Ma il principino giocava sui loggiati e non sapeva nulla.

Aveva pappagalli parlanti, bestiole rare, pietre magiche, pietre marine, pietre lunari, pietre simili ad occhi traditori e quelle antichissime perle che respirano, e le pietre granate che sembrano sangue appena stillato. Aveva drappi e rasi così morbidi, che le mani, a toccarli, diventavano esangui. Aveva un pavone azzurro, innamorato delle scalinate di marmo, così bello e trasognato che sembrava dipinto.

Una capriola veniva con le zampette bianche sui rossi tappeti a leccargli le mani e portava gli occhi così belli che facevano melanconia. Un serpente vivo, screziato di nero e di verde, s'aggrovigliava lento in un cofano.... e il principe allungava la mano con un gran batticuore, benchè ci fosse di mezzo il cristallo!

Il nonno, battendo le mani, faceva entrare minuetti bellissimi, con damigelle vestite di broccato giallo che s'inchinavano a fatica, tanto il broccato della gonna era gonfio, e camminavano con scarpettine di madreperla così fragili e piccole che quelle damigelle parevano tenute su da un filo, e parevano meravigliose marionette, ma respiravano. Allora il principino rideva. E poi aveva anche un usignolo legato per una zampetta, al quale avevano insegnato il contrappunto e così cantava meglio di quelli che s'odono pei boschi nelle notti di luna. Ma non gli facevano mai vedere i fiori, che hanno la più gran bellezza proprio nel morire.

Quando moriva qualche bestiola o qualche pecchio servo raccontatore di favole, gli dicevano che erano partiti. E siccome da quel calazzo si vedevano monti remotissimi e paesi sconosciuti e pianure azzurre, tutte le volte che tramontava, il principino, con il gomito sulle balaustre, desiderava di partire! Allora con voce dolce gli raccontavano favole piene di meraviglie. Ma non erano belle favole perchè non c'erano spade, nè orchi trafitti, nè fanciulle supine fra splendente sangue.

Quando si faceva notte il nonno voleva che si chiudessero tutte le finestre, perchè il bambino non guardasse le solitarie costellazioni e il cielo nero. Per fargli prendere sonno gli sonavano musiche, ascoltando le quali ogni cuore dondolava dolcemente come una culla. Ma gli occhi del bambino restavano aperti, oscuri. Allora gli facevano dire le parole delle preghiere, che sono come una musica e si dicono guardando dalla parte del buio. E il principino s'addormentava, ma siccome aveva paura di chiudere gli occhi e di giacere supino, tutta la notte una lampada vegliava presso di lui.

E così era diventato giovinetto ed a furia di ascoltare musiche gli occhi gli si erano fatti pensierosi e crudeli. E una damigella taciturna, dalle pesanti ciglia, una sera gli prese la testa e lo baciò.

❦

Egli ebbe sgomento e disse: Non voglio! Si svincolò, poi guardò tremando la fanciulla; e intanto carezzava la capriola fedele.

D'un tratto ella camminò verso di lui senza guardarlo, prese la capriola, si sfilò dai capelli uno spillone simile ad uno stiletto; la lama scintillò, poi disparve; la capriola scalpitò, poi mancò sulle zampette bianche, ed il principino vide per la prima volta il sangue.

Egli chiese: — Perchè le hai fatto questo? Ella non rispondeva.

— Le hai fatto male?

Gli occhi della capriola parevano velati.

— Dorme?

Allora la damigella disse: — È morta. — Poi a bassa voce gli disse tutte le cose della morte, le mani che non stringono più nulla, i dolci occhi che diventano terra, il buio, l'eternità, le fosse.

E il principino si faceva bianco come quelli che non possono più staccare l'occhio da un vertiginoso abisso! Diceva: Non è vero! Ma dentro al cuore sapeva che tutto era vero, e se ne ricordava come di una storia udita tanto tempo fa!

E domandava: — Se uno dà tutte le ricchezze e le cose che ama, gli permettono di restare ancora un poco, senza far male a nessuno?

E se uno si chiude in un palazzo altissimo con grandi muraglie e sta sempre in ascolto, si può salvare?

È non è permesso di portare con sè qualche piccola cosa, per non andar via solo solo? —

Ma la damigella rispondeva: — Splendente principe, i piccoli bambini che guardano tutto con meraviglia, calpestano la profonda terra. Questa terra, sotto i fiori, è nera ed amara, ed in essa stanno infiniti morti, e mordono la terra e nessuno se ne ricorda più. Quelli che sono vivi ridono per empirsi gli occhi di luce e la bocca di lieve odorosa aria! Eppure anche i fiori nutriti di luce moriranno, ed anche le case, ed anche le montagne ed anche le stelle. —

Allora il principino volle fuggire per il mondo per essere come gli uccelli che cantano nelle siepi e non hanno paura di morire!

Quando tutti dormirono si levò, scese le scale. E il servo portinaio si svegliò.

— È assai tardi, principe — disse il portinaio che era vecchissimo. E poi, veduta la faccia del padroncino, così parlò:

— Splendente principe, io sono un povero servo, ma sono il più vecchio della casa, e per moltissimi anni ho tenuto unte queste serrature, ho vigilato le notti, ho aperto queste pesanti porte a vostra madre vestita da sposa. A molti potenti signori, nati dentro questa casa, ho aperto la porta quel giorno che sono usciti per non tornare più, poichè questo è il destino di chiunque nasce! Però l'ora notturna e questo piangere che fate, voi, che mi parete ancora bambino, fanno nascere dentro di me angoscia e presentimento di mali! Ma io non so nulla, mi hanno messo a custodire le porte, apro a quelli che debbono partire, poi richiudo; che debbo sapere io? Il vostro cuore sa tutto ed io sono un povero vecchio! —

Così parlando, commosso dalle parole che diceva, si mise a piangere, lasciando che le lagrime gli colassero sulla barba.

❦

Cominciò a camminare per il mondo. Era specialmente curioso dei cimiteri, e gli facevano stupore i nidi ed il sole calmo, e le righe di formiche dei cimiteri di campagna.

Incontrò un uomo il quale metteva spine intorno al suo podere. Si fermò a guardare quelle mani forti, poi domandò timidamente:

— Signore, non avete paura di morire?

Quell'uomo lo guardò con odio e lo minacciò.

Incontrò un bambino dagli occhi tanto innocenti, che parevano fontanelle di cose limpide. Gli domandò:

— Non hai paura di morire?

Il bambino, sgomento, corse alla gonna della sua mamma.

Udì un canto e s'imbattè in una bellissima fanciulla con fiori rossi appuntati per disfida nei capelli.

— Dove andate, bella ragazza?

— Vado dal mio innamorato.

— Ma non sapete che dovete morire?

Ella rise e disse: — Che me ne importa?

Incontrò un uomo il quale vangava con pazienza un largo campo, e gli domandò della vita e della morte.

— Signore, — disse umilmente quell'uomo, — io sono un povero contadino, mi hanno detto di vangare questo campo, che posso sapere io? Queste cose son troppo difficili per noi povera gente.

Qualche volta il principe riposava sulla riva dei grandi fiumi che vanno lentamente, e buttava per gioco fili d'erba nell'acqua, che se li portava. Poi s'affacciava pallido sui gorghi e pensava: «Ecco, se faccio un passo, muoio».

Entrò nelle osterie, donde salgono cori tristi, dove nessuno stupisce alle parole degli sconosciuti. Gli dissero:

— Perchè ti spaventa morire? Staremo supini, riposati, e colga malanno a chi resta!

Poi si addormentavano col capo sulla tavola e parevano morti.

Conobbe un vecchio mendicante che sapeva canzoni gradite alle ragazze, e portava sotto gli stracci un bel bicchiere di cristallo, da ricco, per quando gli offrivano il vin santo. E l'accattone gli disse che per consolarsi delle cose buie, fu dato all'uomo un meraviglioso scrigno colmo di gioia, uno scrigno di raso color di rosa, tepido perchè sia dolce toccarlo, palpitante perchè sia dolce morderlo, con riccetti e pelurie dove sta rimpiattato il solletico, e curve gonfie di sospiri, e mani come fiori, ed unghiette di madreperla per graffiare, ed insenature dove nascono i brividi, e germogli che sembrano vogliosi di fiorire, e fossette che se uno le tocca fa nascere umide lampeggianti risa, e due occhi che dicono un po' di sì e un po' di no....

Ma anche questo scrigno si corrompeva e moriva!

Una volta battè alla porta di un uomo taciturno che stava sempre curvo su vecchissimi libri. Quell'uomo, appena ebbe sentito della morte, si fece bianco e gli disse di tacere, a voce bassa.

Ma una sera, mentre sedeva sul ciglio di una strada, cominciò una musica da una casa illuminata. Allora il suo cuore si gonfiò, come se gli avessero fatto una carezza sui capelli; egli desiderò veramente di morire, e cominciò a singhiozzare.

Una brigata di allegri compari che passava, si fermò.

— Amico, che t'hanno fatto?

Ma quando sentirono di che si trattava, cominciarono a toccarsi col gomito. Gli dissero: — Noi conosciamo chi potrà illuminarti e farti tornare allegro come un uccellino.

Gli parlarono di una santa che sapeva consolare i cuori ed ogni mistero gli avrebbe fatto chiaro, innocente come il pane che si mangia. E l'indomani, per fargli una burla, lo mandarono nella casa di una cortigiana.

❦

Era una ragazza smemorata, riderella e forestiera.

Quando il principe entrò, ella si pettinava. Alzò la testa e chiese preoccupata:

— L'hai veduta, la mia forcina di madreperla?

Dalla treccia annodata, tirò fuori un riccetto.

— Ti piace?

Poi guardò lo sconosciuto.

[Vedi continuazione a pag. 268.]

[Continuazione, vedi pag. 266.]

— Perchè stai zitto? Sei bello!

— Anche voi siete bella! Son venuto per chiedervi.... Sapete? Io penso sempre che mi tocca di morire! Allora tutte le cose mi fanno paura! Io sono un principe.... Ho domandato, ho camminato, sono stanco....

D'un tratto si mise a piangere. Allora ella lo prese per una mano e volle saper tutto. Come rise la cortigiana! Poi gli disse: — Stupido!, — ma dolcemente, e cominciò a carezzargli i capelli e intanto gli parlava perchè voleva davvero spiegargli tutto, ma non sapeva da che parte cominciare. Gli disse che bisogna pregare Iddio e allora quando si muore si va in Paradiso. È fatto appposita-mente. Lassù tutti sono felici e non si muore più. Non bisognava aver paura, perchè il Signore è buono, e invece tutte quelle cose che diceva lui erano piene d'orrore e di cattiveria. Però bisogna volersi bene, e allora pare di tenersi tutti per mano e così anche chiudendo gli occhi, non si ha più paura. Gli amanti, poi, quelli no che non hanno paura di morire perchè si vogliono tanto bene, tanto bene.... che sembra di morire! C'è anche una canzonetta che lo dice. E per fargli vedere come si fa, si baciò le sue braccia tonde, socchiudendo gli occhi.... poi rise con tristezza.

E il principino: — Perchè non mi dai un bacio?

— Non è permesso.

— Adesso staremo sempre insieme?

— No, no.... devo partire!

— Come ti chiami?

— Ai-li-san, che vuol dire Fiore del fresco oblio.

— Addio, fiore mattutino.

— Addio.

Ma il giorno dopo, quel principe fantastico ricominciò a dubitare.

UGO BETTI.

6.

(Da conservarsi) *(Continua)*

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Altstetten (Zürich) Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI. Milano, Corso P. Vittoria, 47 Tel. 51-783